

Paesaggi
d'autore

SARDEGNA





REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

Paesaggi d'autore

© 2008 REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
ASSESSORATO DEL TURISMO, ARTIGIANATO E COMMERCIO
Viale Trieste 105, 09123 Cagliari

Guida realizzata nell'ambito del Progetto Interregionale "Itinerari turistici dei paesaggi d'autore" di cui alla legge 135/2001, art. 5, comma 5

Coordinamento e redazione editoriale:
Katia De Marco, Emilia Fulli, Mattea Lissia

Immagini:
Archivio Ilisso Edizioni, Gianluigi Becciu, Renato Brotzu, Antonio Saba, Max Solinas (per gentile concessione del Museo Man), Giorgio Todde, Egidio Trainito

Impaginazione:
Giancarlo Murgia

L'Assessorato del Turismo, Artigianato e Commercio della Regione Autonoma della Sardegna pubblica questi contenuti al solo scopo divulgativo, per cui declina ogni responsabilità da possibili errori di stampa o da involontarie omissioni.

Paesaggi d'autore

SARDEGNA

Indice

	Pag.
	Introduzione 7
Cagliari e dintorni	Tra la guerra e il mal di pietre 10
	La città dell'infanzia 16
	La città dai due volti 20
	La città trasfigurata 23
	La città delle ore piccole 26
	I libri 30
Capo di Sopra	Suggerimenti d'inverno 31
	La magia di La Maddalena 34
	I libri 36
Nuoro, le Barbagie e le Baronie	La Nuoro di Satta 37
	Il colle della Solitudine 41
	Una Barbagia reinventata 44
	I libri 47
Tra boschi e miniere	Tra Carbonia e il west 48
	Un mare di pini 51
	I libri 54
Da nord a sud	La valle del silenzio 55
	Sulle tracce di Gramsci 57
	Il paese sull'altopiano 61
	I libri 63



Introduzione

Questa è una guida ai luoghi della scrittura.

I luoghi esistono, ed esistono una seconda volta se qualcuno ne parla, se qualcuno li fotografa. È un'esistenza meno consistente di quella fisica. Però è un'esistenza.

Nel 1854 il francese Edouard Delessert fotografa per la prima volta l'isola e ne intuisce caratteri ancora oggi visibili. Quegli aspetti che rendono tuttora riconoscibile la Sardegna, quella che resiste alla modernità frantesa e che ce la fanno riconoscere anche in una fotografia sbiadita raccolta da terra.

I luoghi esistono di più se qualcuno ne scrive. E quando i luoghi saranno così mutati da non essere riconoscibili ci saranno le parole scritte che li ricorderanno com'erano. Magari verranno dimenticate, però qualcuno le conserverà come si conserva una cartolina, un oggetto, un ricordo qualunque.

E si può parlare dei luoghi senza descriverli. È sufficiente raccontare le azioni che in quei luoghi sono avvenute perché proprio da quei luoghi esse sono state decise e definite.

Uno dei narratori isolani, Giulio Angioni, descrive, da antropologo, l'esistenza degli uomini in una regione storica, la Trexenta, che conserva l'idea quasi sacra dei cicli naturali.

In un suo libro, intitolato *Sa laurera* si racconta la fatica del contadino che ha bisogno di una grande conoscenza per raccogliere i frutti della terra. Parla del grano, dello sforzo e delle conoscenze complesse che occorrono perché il ciclo si compia.

Nella descrizione delle azioni quotidiane, della raccolta e dell'uso del grano si indovina un intero paesaggio agricolo, un intero paesaggio che è proprio nelle azioni descritte. Pianure e colline gialle, acqua incanalata, sudore, alberi da frutto e ombra, cieli estivi e azzurri.

E il paesaggio è un racconto indelebile.

Ciascuno narra il proprio paesaggio.

Lo descrive e lo fissa nella memoria sua e di chi legge.

Ciascuno conserva una propria profonda memoria geologica. Quella che lo commuove quando ritorna a casa e lo ispira quando racconta il paesaggio che ha definito il suo essere.

Perché è il paesaggio il primo grande stimolo dopo il capezzolo materno, così forte che non si cancella mai. Ed è il paesaggio che decide come siamo fatti.

Il viaggiatore compie il suo viaggio e ha una pietra di paragone che è quella del suo paesaggio dove vive e al quale conforma la propria vita. Tanto che, alla fine, i popoli rassomigliano alle loro patrie.

Questa guida ci porta nei luoghi della scrittura e nei paesaggi che durano da quando sono stati scritti anche se esistono da prima. Sono, alle volte, paesaggi del passato. E hanno necessità, chiedono di essere riconosciuti.

Nuoro, Cagliari, i paesaggi delle miniere, sono paesaggi profondamente alterati. In certi casi scomparsi e hanno lasciato tracce solo attraverso la scrittura.

Il paesaggio contemporaneo ha cancellato il passato ma la scrittura conserva tutto e lo immagina più vero di com'era, senza l'uso dei cinque sensi. E chi segue le tracce nei luoghi della scrittura di sensi ne utilizza più di cinque.

I paesaggi che suggeriamo di percorrere non sono che una parte di quelli che si trovano tra le pagine degli scrittori che hanno eletto la Sardegna a terra in cui vivere e del proprio immaginario letterario.

Cagliari e dintorni

Il primo itinerario ci porta a conoscere il capoluogo isolano che da sempre ha affascinato viaggiatori e scrittori con le sue strette vie del centro storico, il quartiere di Castello che domina la città, le viste panoramiche, gli scorci sul mare. Conosceremo Cagliari attraverso la penna di alcuni scrittori che hanno parlato della città intorno alla seconda guerra mondiale (Agus), della città della propria infanzia (Pintor), di una città metafisica (Todde), della Cagliari alle soglie dell'era contemporanea (Atzeni), della vita mondana e con risvolti noir nel capoluogo (Abate). Dai quartieri storici fino a saline e spiagge, con alcuni luoghi fuori dagli itinerari abitualmente segnalati.

Cagliari,
Torre dell'Elefante



Tra la guerra e il mal di pietre

Uno dei momenti più drammatici vissuti dalla popolazione di Cagliari coincide con i bombardamenti della seconda guerra mondiale, che furono intensificati dopo l'8 novembre del 1942.

Cagliari,
Bastione di
San Remy



Tra l'altro ancora oggi passeggiando in centro storico si possono vedere i palazzi danneggiati e i buchi lasciati dagli edifici crollati. Particolarmente feroci furono gli attacchi aerei nel febbraio e maggio 1943, che spinsero molti cagliaritari a lasciare la città per le più sicure campagne.

La storia narrata in **Mal di pietre** vede il nonno della voce narrante che, dopo aver perso moglie e figli sotto le bombe degli Alleati, sfolla nelle campagne vicino a Cagliari e va a vivere nella casa di famiglia della protagonista del romanzo, la nonna della voce narrante, dove deciderà di chiederla in sposa, nonostante sia una donna già matura, bella ma capace di mettere in fuga tutti i pretendenti a causa della sua "follia amorosa".

Il secondo romanzo di **Milena Agus**, insegnante di italiano e storia a Cagliari, nata a Genova da genitori sardi, rappresenta per molti versi un omaggio alle atmosfere e ai riti cittadini della Cagliari del dopoguerra e, prima, sotto i bombardamenti che spinsero le persone ad abbandonare in massa la città. Cagliari era infatti priva di rifugi, e durante gli attacchi aerei la gente trovava riparo nelle grotte cittadine:

come in quelle sotto i **Giardini Pubblici**, dove il nonno si reca un giorno di maggio del 1943 pensando di trovarvi la famiglia, persa invece per intero sotto le macerie della casa. I Giardini Pubblici, in largo Giuseppe Dessi, sono stati ripristinati recentemente e sono sede della **Galleria Comunale d'Arte** dove è visibile la collezione Ingrao, con pezzi dei maestri del Novecento. Ai Giardini si può arrivare seguendo viale Regina Elena, margine occidentale di Villanova, e poi la bella e panoramica salita del **Terrapieno**.

La casa crollata sotto i bombardamenti è collocata nella centralissima **via Giuseppe Manno**, strada del passeggio e dei negozi, di fianco alla **Chiesa dei Santi Martiri Giorgio e Caterina**, prima della guerra sede dell'omonima confraternita, distrutta nel maggio del 1943. Via Manno viene definita "la strada più bella di Cagliari" e la casa bombardata è rievocata nel corso del romanzo come "un buco con un cumulo di macerie" o una "mutilazione", una dolorosa ferita aperta fino a quando la nuova casa verrà ricostruita nello stesso

Cagliari,
passeggiata del
Terrapieno



punto. Siamo nel quartiere storico della **Marina**, a ridosso del porto, zona di matrice popolare oggi centro multietnico e cuore della vita intellettuale-mondana di Cagliari. Un quartiere popolare già prima della guerra, nel libro anche meta delle visite alle case chiuse da parte del nonno. Insieme agli altri quartieri storici (Villanova e Stampace) quello della



Marina è posto immediatamente sotto il nobile quartiere di **Castello**, con le sue “vie strette e buie [...] che improvvisamente si aprivano a un mare di luce”, così significativo e caratterizzante l’abitato urbano, anche per la posizione dominante, che ancora oggi col suo nome si identifica il capoluogo, chiamato in sardo *Casteddu*.

La Cagliari dove la protagonista si trasferisce dopo il matrimonio è quella del 1945: non è l’elegante via Manno ad accoglierla ma la **via Sulis**, nel quartiere di **Villanova**, dove la coppia di sposi vive in ristrettezze economiche e condivide la casa con altre famiglie in un classico poveri ma felici: poco da mangiare, niente acqua, luce, fogne, alla mercé dei prezzi folli del mercato nero, ma sempre rallegrati da grandi risate. È nel ricordo di quegli anni che vengono citate tre chiese della Marina dove la protagonista si recava con le vicine della via Sulis: la **chiesa di Sant’Antonio Abate**, in via Manno, edificata a partire dalla metà del diciassettesimo secolo, sulla cui facciata si trova una elaborata nicchia contenente la statua del Santo con ai piedi un maialino, dato che l’intestatario della chiesa è protettore degli animali domestici; la settecentesca **chiesa di Santa Rosalia**, in via Torino,

con la bella facciata in stile barocco piemontese che sorge di fianco al convento dei Frati Minori Osservanti, il quale richiama lo sguardo grazie al maestoso portico ad arco che immette nella via Principe Amedeo; la chiesa chiamata nel romanzo delle Cappuccine, presumibilmente la **chiesa della Beata Vergine della Pietà**, dalla facciata semplice ed essenziale, raggiungibile dalla via Manno imboccando le Scalette delle Monache Cappuccine, annessa al confinante monastero, entrambi costruiti all'inizio del Settecento. Oltre ai luoghi, si parla spesso dell'atmosfera cittadina: il mare, il cielo blu, "i panni stesi al vento del maestrale", la vista della Marina di cui godono i palazzi della via Manno, i panorami a perdita d'occhio dei **Bastioni**. Spostandosi nella zona limitrofa a piazza Yenne, un'altra nota d'affetto viene riservata al **mercato di Santa Chiara**, luogo di acquisto del polpo che la nonna "faceva bollito con olio e prezzemolo", mercato rionale che ancora si trova lungo la salita denominata Scalette Santa Chiara. Tra i riti cittadini, le paste alla

Cagliari,
caffè Tramer



domenica acquistate presso lo storico **caffè Tramer**, il più antico della città (dal 1857) che si trova in piazza Martiri, vicino a piazza Costituzione: anche se non ci sono tavolini e la consumazione è solo al banco, merita ancora oggi una sosta per la piacevolezza dell'ambiente.

Altri luoghi del romanzo collocati nella zona di **Stampace** sono **via**

Angioy, dove la nonna accompagnava il figlio alla scuola Sebastiano Satta, la salita di **via Don Bosco**, raggiungibile da via Angioy proseguendo per via Porto Scalas e via Sant'Ignazio, fino a giungere nell'alberato **viale Luigi Merello**, zona ancora oggi residenziale dove è collocata la casa delle due signorine presso cui la nonna lavorava come donna delle pulizie, di nascosto dai familiari, perché "aveva in mente di mandare suo figlio a lezione di piano". Sforzi ripagati da un figlio che nella vita farà effettivamente il concertista.

Tra i luoghi fuori dalla città richiamati nelle pagine di *Mal di pietre* sono le **Saline**, posto di lavoro del nonno, luogo ancora oggi affascinante e ameno nonostante la vicinanza della strada a quattro corsie che dalla città conduce al Poetto: oggi le Saline purtroppo sono abbandonate e chiuse nei confini del **Parco Regionale del Molentargius** che recinta l'area a cui le visite sono ufficialmente interdette se non in rarissime occasioni, come ad esempio quando nell'inverno del 2008 i pellicani hanno nidificato in questi spazi. L'area è dimora abituale, tra gli altri, dei **fenicotteri rosa**, che prima sostavano qui nelle loro migrazioni dirette in Camargue e dal 1993 hanno deciso di fermarsi e nidificare.

Per chi arriva dalla città, le Saline si trovano sulla sinistra; sulla destra **il Poetto**, la spiaggia dei cagliaritari che viene ricordata in queste pagine nel suo antico splendore, quando ancora era un "lungo deserto di dune bianche sull'acqua limpida che camminavi e camminavi e non era mai profonda e i banchi di pesci ti nuotavano tra le gambe": descrizione da spiaggia caraibica, è vero, ma pare che a quei tempi fosse proprio così.

Del Poetto del dopoguerra, vengono ricordati dalla Agus anche i **casotti** in legno, dipinti a righe azzurre, arancioni, rosse, dove le famiglie cagliaritane praticamente si trasferivano durante le ferie estive e di cui molti, come anche la protagonista del libro, ricordano i piatti di *malloreddus* dopo il bagno, cucinati con il sugo e la salsiccia. E poi il Poetto d'inverno, con i cumuli di sabbia mossi dal vento, che impedivano l'accesso ai casotti "e se la guardavi dalla battaglia ti sembrava davvero un paesaggio con la neve".

Luogo della periferia è il **manicomio di Monte Claro**, in cui i genitori della nonna ad un certo punto pensano di voler rinchiudere la figlia

ancora giovane: sulla protagonista aleggia l'etichetta di matta, per quella sua "follia amorosa" sfogata scrivendo su un taccuino di cui lei sola conosce il nascondiglio. "Il manicomio ai genitori era sembrato un bel posto per nonna, con un grande bosco sulla collina [...] E poi non si trattava di un unico caseggiato lugubre [...] ma di una serie di ville dei primi del Novecento, ben curate e circondate da un giardino". È ancora oggi così, l'ex manicomio di Villa Clara che si trova in viale Romagna, risparmiato alla protagonista grazie all'entrata in guerra dell'Italia, oggi sede della Cittadella della salute e oggetto di un'operazione di recupero degli edifici e dei giardini. Il libro si chiude nella casa di via Manno, protagonista di un nuovo ciclo di vita che si apre, luogo dell'affetto e centro attorno a cui gravitano le vite di tutti i personaggi del romanzo.

Cagliari,
centro di salute mentale
"Villa Clara"



La città dell'infanzia

La Cagliari dei ricordi autobiografici in **Servabo** di **Luigi Pintor** è una città che nella memoria è sinonimo di libertà senza costrizioni, di esplorazioni infantili senza limiti, bagni di luce e mare. Nato a Roma nel 1925, di origine sarda, divenuto partigiano giovanissimo, in seguito deputato del PCI, Pintor è stato giornalista de *L'Unità* e poi fondatore de *Il Manifesto*, radiato dal partito a causa delle sue posizioni critiche nei confronti della dirigenza.

I ricordi sull'isola giungono sino allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando Pintor si allontanò da Cagliari con la madre e le due sorelle per trasferirsi a Roma. "Vivevamo allora nella sperduta isola dei sardi, quando andare e venire dal continente era un'impresa. Sembrava che il piroscafo varcasse un oceano e i rari idrovolanti accendevano l'immaginazione". Così Pintor ricorda gli idrovolanti che, dal terrazzo della casa di via Porcell, vedeva prendere il volo o

Cagliari,
tramonto a Porta
Cristina



approdare negli stagni cagliaritari "come nelle isole dei mari del sud, scoperte al cinematografo o nei racconti d'avventura". La casa si trovava nella parte nord-ovest del quartiere di Castello; il luogo è segnato da una lapide che ricorda Giaime Pintor, fratello di Luigi, morto partigiano a ventiquattro anni, i cui "manoscritti in calligrafia minuta riempiono due casse, non so dire come abbia fatto tante cose

in così breve tempo". Ora come allora, quella porzione di cinta muraria del Castello è invasa dalle piante di capperi, che quasi coprono la lapide. Dalla parte della città dove sorgeva la casa dei Pintor è visibile la costa a ovest di Cagliari, in direzione di Pula, dove si stende lo stagno di Santa Gilla, incorniciato dai monti retrostanti. Nelle pagine iniziali di *Servabo* Pintor ci regala la descrizione di una città ideale: uno spazio urbano come molti sociologi e urbanisti vorrebbero che fosse ogni città, e come lo stesso Pintor dichiara che non finirà mai di rimpiangere. Una città a dimensione di bambino, senza costrizioni, grande campo da giochi con "le piazze d'armi delle partite a pallone" e di corse in bicicletta, che offriva "una libertà fisica senza confini". Il quartiere di Castello, arrampicato sulla roccia, i Bastioni, teatro dei primi incontri sentimentali, e le torri, i vicoli che stretti e tortuosi che scendono al porto.

I bastioni sono quelli di Saint Remy e di Santa Croce. Il **Bastione di Saint Remy** è stato edificato in due terrazze dai piemontesi tra il 1899 e il 1902, sistemando gli antichi contrafforti spagnoli; nato come passeggiata e belvedere panoramico, scende scenograficamente verso la sottostante piazza Costituzione con una lunga gradinata in calcare e un arco trionfale. Al **Bastione di Santa Croce** si può accedere partendo dal Saint Remy seguendo via Università e passando sotto la trecentesca **Torre dell'Elefante** edificata dai pisani, che guarda verso il porto ed è contraddistinta da un elefantino scolpito in pietra. Gemella a quella dell'Elefante è la **Torre di San Pancrazio**, costruita nel 1305 nel punto più alto del colle del Castello. Originariamente entrambe le torri presentavano solo tre lati chiusi; il quarto era aperto e mostrava scale e ballatoi in legno delle strutture interne. Tutti questi luoghi, oltre ad essere di grande bellezza e suggestione, offrono viste spettacolari sui panorami circostanti, anche a coloro che non se la sentono di affrontare la salita alle torri. Dal Bastione di Saint Remy si spazia dai tetti della Marina sino alle Saline e alla Sella del Diavolo; da quello di Santa Croce, si scorre dal vicinissimo **Ghetto degli Ebrei** con il sottostante quartiere storico di **Stampace** e le vicine **Largo Carlo Felice**, **piazza Yenne**, **via Ospedale**, fino alle coste che da Cagliari portano in direzione di Pula, oggi imbruttite dalle ciminiere degli stabilimenti petrolchimici di

Sarroch. Dalla Torre di San Pancrazio, uscendo attraverso Porta Cristina, si raggiunge **viale Buon Cammino**, dove è possibile gustare tramonti bellissimi e spesso infuocati. Tutta questa zona è molto vicina alla via Porcell della casa dei Pintor, alla quale si ha accesso da via Santa Croce. Della città si ricordano ancora i cinematografi, tre allora, di cui il bambino Pintor conosceva "ogni segreto", e che regalavano emozioni con cui nessuno stadio e nessuna televisione potranno mai competere.

Nella Cagliari di Pintor l'hinterland non esisteva e fuori dalla cinta muraria si apriva la campagna, le strade non asfaltate, le saline, la spiaggia grande e ventosa verso cui lo scrittore ricorda i viaggi estivi su trenini da west.

Anche la **spiaggia del Poetto** è ricordata come un luogo di assoluta libertà, con la stagione dei bagni che andava dalla fine della scuola fino ai temporali d'autunno, giornate misurate solo dal sorgere e dal tramontare del sole, fuori e dentro l'acqua, per almeno mille giorni di

Cagliari,
spiaggia del Poetto



un'infanzia trascorsa "in gran festa" su "quelle spiagge africane". Giornate che hanno lasciato nell'autore una memoria fisica, come un fascio di sensazioni inalterabili. Come nella Agus, tornano le immagini di un Poetto incantato, come è stato a lungo e come oggi non è più: la sabbia nel tempo è andata

Cagliari,
spiaggia del Poetto



disperdendosi naturalmente, anche a causa dello smantellamento dei casotti, e quella superstita è stata coperta attraverso un discussissimo intervento di ripascimento avvenuto nel 2002, in cui sono state prelevate le sabbie dal fondale marino e depositate sul litorale cagliaritano, nonostante le proteste dei cittadini e delle associazioni ambientaliste. Al tempo, gli esperti dissero che il colore grigio della nuova sabbia, la sua consistenza grossolana, il suo odore non gradevole, sarebbero cambiati in breve grazie all'azione degli agenti atmosferici; per verificare se ciò è accaduto, basta recarsi presso il **litorale di Quartu** e fare un confronto con colore e consistenza della sabbia nella parte di spiaggia risparmiata dal ripascimento. Il Poetto, con i suoi casotti, è anche il luogo dell'addio all'isola prima della partenza per Roma, salutata con lo stesso affetto rivolto alle carissime zie e cugine.

La città dai due volti

Un balzo all'indietro nel tempo e una visione molto diversa di Cagliari ci aspetta nel lungo racconto dell'**Apologo del giudice bandito**, inizio della carriera letteraria di **Sergio Atzeni** che attesta la passione storica di un autore che purtroppo ebbe più fortuna dopo la tragica morte nelle acque dell'isola di San Pietro.

Siamo nell'anno della scoperta delle Americhe, e nella Cagliari del 1492 (chiamata qui Cagliè, ma anche Kallari) è ambientata la vicenda del processo intentato dalla Santa Inquisizione contro le locuste africane che hanno invaso le campagne circostanti.

Cagliari rimane la protagonista costante del romanzo: una città di cui Atzeni, qui come in altri scritti, ama raccontare il mondo di coloro che vivono ai margini, degli esclusi, dei malavitosi. "All'alba le torri e i bastioni della città murata sbiancano al sole, alti all'orizzonte, sulla cima del colle più alto, nascondono un quarto di cielo. Le porte sono chiuse. Lilliccu immagina i pezzenti rifugiati nei vicoli della città bassa, negli orti di limoni, nelle case di fango, e la puzza di stalla della città alta, il rumore degli zoccoli sui ciottoli, le case di pietra, il cielo a strisce." Quasi in apertura, questa è la città raccontata attraverso gli occhi dell'agricoltore Lilliccu che assiste all'invasione delle locuste.

La città viene divisa tra la parte alta e la parte bassa, la parte dei nobili e blasonati - non sempre descritti in termini lusinghieri - e la parte dei poveri. Atzeni ci conduce attraverso la **Porta dei Leoni**, eretta dai pisani insieme all'omonima torre abbattuta nel corso del Settecento; la porta, che prende il nome da due teste di leone che sovrastano l'archivolto, si attraversa percorrendo la **via Università** in direzione di via Mazzini: il barone "Jaume tacchino gongola dei riflessi che il sole suscita dal fodero ingemmato della spada. Nessuno si accorge che il suo spirito è legnoso, mentre esce dalla Porta del leone, tronfio sul cavallo arabo". Oltre alla porta dei Leoni, viene citata più avanti la **Porta dell'Elefante**, unica uscita lasciata aperta in preparazione della processione organizzata per contrastare l'invasione delle locuste. Diverse sono le atmosfere della città bassa, con le case di fango, gli odori, il vociare delle persone: "Fra le case di fango uomini e donne indolenti camminano godendo il fresco dell'imbrunire, profumi di



botti vuote, di vino, di reti da pesca, donne sdraiate all'ingresso dei postriboli, grida di ubriachi dalle osterie, folate di profumo dai baccalà appesi davanti a un antro oscuro”.

Ancora nella parte alta della città è ambientata la cattura del temuto bandito Itzoccor Gunale: viene condotto nel **Palazzo Viceregio** dove verrà rinchiuso in un pozzo in cui contro ogni aspettativa sopravviverà agli attacchi dei topi. “Lo staffile apre nella guancia del prigioniero una ferita larga un dito dal lobo destro al mento, di carne viva, il sangue cola dai ricci al pavimento di chiaro legno libanese della gran sala vicereale delle udienze, dove il viceré ha voluto incontrare per la prima volta il prigioniero appena catturato, per impressionarlo con la visione della propria potenza e ricchezza”.

Il **Palazzo Viceregio** si trova nella parte alta di Castello, in piazza Palazzo. Costruito nel 1337 dagli aragonesi, è stato dimora dei viceré spagnoli e poi sabaudi. Gli affreschi che abbelliscono la sala di rappresentanza ispirati alle vicende della storia sarda, risalgono alla fine dell'Ottocento. Oggi è sede della Prefettura e ospita il Consiglio Provinciale. Di fianco al Palazzo Viceregio si trova la **Cattedrale di**

Santa Maria, fondata dai Pisani nel tredicesimo secolo in stile romanico-pisano. La facciata è stata oggetto di successivi rifacimenti: nel Settecento in stile barocco; nel 1933 in stile neo-romanico, giungendo al prospetto che vediamo noi oggi. Della costruzione originaria rimane il bel campanile a pianta quadrata.

Cagliari,
panoramica
della città



Quando Itzoccor viene fatto uscire dalla prigione alla quale è incredibilmente sopravvissuto, si apre davanti a lui la visione di un paesaggio di colori e ombre, che arriva fino oltre lo stagno di Santa Gilla: “In basso, vertiginosamente in basso, i tetti neri, le cupole rosse, verdi, i bastioni gialli della città murata, il mare, la palude, i monti neri, lontani oltre lo stagno d’occidente”.

La città descritta da Atzeni si anima anche di luoghi che non sono più rintracciabili nell’attuale toponomastica come la Porta dei Cavoli, o la vivace piazza davanti al tribunale, con il suo mercato affollato di mendicanti, urlanti venditori di polpi, venditrici di cartocci di zucca fritta, formicaio gremito di uomini e donne di ogni età e condizione tutti venuti a Cagliari “per vedere i guerrieri di Gesù, i monaci domenicani, dichiarar guerra alla cavalletta”.

La città trasfigurata

Da una visione storica, torniamo ad anni più vicini a noi con un romanzo dai personaggi maschili con nomi particolarissimi in ***La matta bestialità***, secondo romanzo dello scrittore e oculista cagliaritano **Giorgio Todde**.

Il meteorologo solitario Ugolino Stramini e l'amico di lui Costante Verderame, letterato e assistente alla cattedra di Letteratura Medievale, sono soliti ritrovarsi al Caffè Onirico in Viale dei Tigli: un rito ripetuto da undici anni, ogni sera alle venti. I percorsi cagliaritani della *Matta bestialità* non possono essere seguiti alla lettera, ma sono da ipotizzare all'interno di una visione metafisica della città, anche perché in una nota finale si dice che la città e i personaggi sono frutto dell'immaginazione dell'autore.

Nonostante ciò, è facile ritrovare alcuni tratti del capoluogo sardo. Il **Caffè Onirico** è descritto da Todde come il caffè più antico della

Cagliari,
Antico Caffè



città, dalle cui vetrine si vede il porto: in effetti il caffè più antico della città è Tramer, ma i tavolini dove i protagonisti si incontrano e mangiano spesso (insalate, anche "salutari", semifreddo alla nocciola, insalata di fichi, ...) potrebbero far pensare all'**Antico Caffè**, in piazza Costituzione, o al **Caffè Svizzero** nel largo Carlo Felice. Il Viale dei Tigli potrebbe quindi essere **viale Regina Margherita** o **largo Carlo**

Felice, che in maniera diversa arrivano tutti e due al porto. Il succedersi delle stagioni ricorda fortemente il **clima** cagliaritano: “L’autunno in città iniziava leggero perché settembre lo portava con rispetto agli abitanti ricordandogli, davanti al tramonto meno rosso, che la luce iniziava a sfuggire. Ottobre creava nubi riflessive che

Cagliari,
mura medioevali



Ugolino guardava a ogni alba [...]”. Anche la vista del quartiere di **Castello** sembra ritrovarsi nella descrizione di una città “nata su due colli scoscesi che degradavano bruschi verso il quartiere del porto. Cinti da mura bianche come ossa, i due grandi colli erano il nucleo antico [...]. Tutto d’estate diventava giallo, anche i piccioni grassi della città alta”. Infine il **vento**, che così spesso batte il capoluogo sardo: “Durante la notte la brezza diventò vento e spolverò tutte le costellazioni. Gli alberi della città gridarono di gioia agitandosi e quelli in fila si spingevano per scherzo tra loro.”

Il romanzo si svolge in una calda estate in cui le temperature intaccano anche la capacità di pensare delle persone, offuscandone la lucidità. Un caldo africano, come si vive nelle estati cagliaritano, che però offre lo scampo del fresco serale: “Erano le venti [...] a quell’ora il vento in città rallegrava [...] e tornare a casa a piedi fu piacevole per tutt’e due”.

È in questa calda estate che si snoda la sequenza di morti su cui indaga il commissario Ferfuzio; i ritrovamenti dei corpi e le modalità di

decesso sono raccontati con descrizioni in cui si può ritrovare la passione di Todde per la perfezione che anima i modelli in cera di **Clemente Susini**, realizzati all'inizio dell'Ottocento: copie anatomiche accuratissime e realistiche di cadaveri sezionati, di cui una pregiata - e impressionante - collezione è visibile presso il **Museo delle cere anatomiche** della Cittadella dei Musei di Cagliari. Per altro, la copertina del primo romanzo dello scrittore cagliaritano, *Lo stato delle anime*, riporta proprio un dettaglio delle cere del Susini. Un luogo che ricorre nella città di Todde è l'**Orto Botanico**, a cui ci conducono le indagini dal commissario Ferfuzio sulle tracce di Cosmino Sannita, ricoverato "alla clinica Santa Teresa, quella sopra l'Orto Botanico". In realtà a Cagliari sopra l'Orto Botanico si trova l'**Ospedale San Giovanni di Dio**, edificio di pregio realizzato a metà Ottocento su progetto di Gaetano Cima; ma il luogo che merita una visita è l'Orto stesso, sulla via Fra' Ignazio, abitato da circa 3.000 specie di piante che nel libro sembrano animarsi in autunno: "le

Cagliari,
ospedale San Giovanni
di Dio



piante dell'Orto Botanico erano in stato di esaltazione per le piogge notturne. Ognuna chiacchierava con l'altra e neppure si ascoltavano." In *La matta bestialità* la fondazione del giardino è attribuita ad un missionario delle foreste indiane, e viene descritta "la grotta" nella quale il frate si era ritirato. In effetti all'interno dell'Orto Botanico si trova la **grotta Gennari**, che insieme alla **cisterna romana**, ultimo tratto dell'acquedotto che portava l'acqua da Villamassargia in città, e al **pozzo romano**, testimonia il periodo preromano e romano. Fu proprio la presenza delle infrastrutture appartenute ai romani che spinse alla costituzione dell'Orto in questa zona della città, protetta dal maestrale: il sistema di cisterne, una vasca a trifoglio, un *Calidarium* (la grotta Gennari, appunto) e un *Libarium* (il pozzo) che rendevano il sito suggestivo e unico. Nei pressi, rimangono altre vestigia dell'epoca: il vicino **Anfiteatro Romano**, del secondo secolo a. C., con gradinate e arena ricavate per lo più dalla roccia, visitabile sia come zona archeologica che come arena per concerti e spettacoli teatrali nella stagione estiva, e la **Villa di Tigellio**, del primo secolo a. C., attualmente chiusa alle visite.

La città delle ore piccole

La Cagliari vissuta da Rudy Saporito, ***Il cattivo cronista*** di **Francesco Abate**, è la Cagliari dei locali notturni, ma anche delle discoteche dove i volumi alti pompano nelle orecchie del popolo della notte, condita da qualche eccesso di troppo e - per il lavoro di Saporito - di fatti da cronaca nera.

Dalla penna di Francesco Abate, cagliaritano classe 1964, giornalista professionista, noto sull'isola con il nome di Frisko, esce il ritratto di un cronista abile, che pur di dare una notizia non guarda in faccia al dolore di nessuno né considera l'etica un parametro di riferimento. Attore nato pur di ottenere ciò che vuole, proviene da una famiglia di potenti avvocati che prevede come massima variante alla carriera forense quella di architetto. Sono proprio le descrizioni dei locali, alcuni dei quali ancora aperti, quelle che ci guidano attraverso la città.

Innanzitutto l'**Ampurias**, il cui proprietario è davvero l'Italo del romanzo, dove il cattivo cronista si reca ad un'ora apparentemente tarda, le 23, per pizza e birra: in realtà un'ora abbastanza in linea con gli orari del capoluogo sardo. L'Ampurias, insieme ad altri due locali, affaccia su una delle piazze oggi più frequentate del quartiere della Marina, detta **piazzetta Savoia**. È negli altri due locali della piazza, il caffè restaurant Manamanà e il caffè Savoia, che durante l'inverno si tengono frequenti incontri letterari e presentazioni di libri. L'estate gli appuntamenti dedicati alla lettura si diradano via via col procedere della stagione estiva per lasciare spazio a concerti serali e tavolini affollati, di giorno e ancora di più di notte.

Dopo qualche mirto la serata con cui si apre il romanzo prosegue al **Ribot**: altra atmosfera. Dalle strade del quartiere della Marina ci si sposta nel più moderno e meno centrale **quartiere di San Benedetto** (in piazza Michelangelo) dove si trova il pub in cui "fino a mezzanotte ci mangi, poi ci balli. Sui tavoli dico. Musica varia".

Cagliari,
piazza Savoia



La sfilata continua con locali dove "al piano di sotto sudano e ballano, ballano e sudano. Sulla balconata si può stare tranquilli. Guardi la bolgia che ti scivola sotto i piedi ma non la sfiori neanche", "bar dei piscelli", discoteche piene "di ragazzine impasticcate e marci". Tutti posti dove Saporito si reca perché si può ballare o cenare fino a tardi, spesso accompagnato dal suo amico Gepi, un pusher che - nelle



maglie non troppo fitte del suo senso etico - il giornalista protegge dalla polizia.

Tra le mete di Saporito non poteva mancare il **Poetto**: ci va insieme alla fidanzata di turno, Angela, a “callentarsi al sole” seguendo il rito cittadino della pausa pranzo sulla spiaggia per essere sempre nerissimi, fin dai primi tepori primaverili. Un rito talmente diffuso che se ci si muove dalla spiaggia alle quattro del pomeriggio si rientra in città in dieci minuti; basta partire anche solo cinque minuti dopo, per incappare nella coda di tutti coloro che devono rientrare nei posti di lavoro. Ma questo non impedisce di gustare la piacevolezza di una spiaggia così a portata di mano: “Angela mi dice che questa spiaggia è un paradiso. Mai vista una città con spiaggia e mare così puliti. Spiaggia e mare a cinque minuti”.

Un paradiso, sì, ma anche il luogo in cui Rudy incontra per un reportage sa cricca, una baby gang che nel romanzo staziona sulla spiaggia chiamata anche dei Centomila: un incontro col destino, dato che poi Saporito finirà vittima dei colpi del capo banda per una questione di “femmine”.

Sul racconto delle vicende di Saporito si innestano altre storie, di cronaca o inventate.

L'azione di rivalsa di un'anziana signora che, portata all'exasperazione da un gruppo di ragazzotti, dopo qualche anno di angherie e parecchie denunce, impugna la sua pistola e spara dal balcone: è ambientata in **via dei Caprai**, situata nella zona di piazza Giovanni XXIII.

La storia della scoperta di una vocazione religiosa da parte di Ciano (diminutivo di cianotico), protagonista di un racconto uscito dalla penna di Saporito, è invece ambientata a circa 40 chilometri dalla città, seguendo la vita mondana estiva che si sposta a **Capo Boi**, nei pressi di Villasimius. Dopo gli eccessi di svariate estati, dopo molti ritorni da Capo Boi "con la faccia color varechina", Ciano si ritrova un po' per caso a vivere un'esperienza da Don Giovanni delle massaie, in alternativa alle ragazze da discoteca, attraverso cui scoprirà la sua vocazione di padre missionario.

Veduta
della costa di
Villasimius



Oltre alla discoteca di Capo Boi, Ciano racconta delle giornate passate ad arrostarsi sulla **spiaggia del Timiama**, distesa di sabbia bianca in uno scenario tipicamente sardo (montagne alle spalle, pineta, macchia) interrotto dalla costruzione di un residence.

I libri

Milena Agus, *Mal di pietre*, Nottetempo, 2006

Luigi Pintor, *Servabo*, Bollati Boringhieri Editore, 1991

Sergio Atzeni, *Apologo del giudice bandito*, Sellerio editore, 1986

Giorgio Todde, *La matta bestialità*, Il Maestrale, 2002

Francesco Abate, *Il cattivo cronista*, Il Maestrale, 2003

Cagliari,
Sella del Diavolo



Capo di Sopra

Questo secondo itinerario è dedicato al nord Sardegna, sulla scia delle suggestive immagini evocate da Salvatore Mannuzzu e Alberto Capitta, da Sassari, l'antica capitale del Capo di Sopra, alle bellezze naturalistiche di La Maddalena, Bosa e delle spiagge del nord.

Suggerimenti d'inverno

Fredda e invernale è la **Sassari** borghese, città di provincia svelata solo con piccoli cenni da **Salvatore Mannuzzu** nel suo romanzo **Le fate dell'inverno**. Magistrato e uomo politico sassarese ma soprattutto narratore e poeta, Mannuzzu racconta i segreti e le miserie della famiglia Quai e di Franz, protagonista e voce narrante, personaggio complesso che per la sua posizione sociale di ex presidente del tribunale pensiamo lontano dalle miserie e dalla fragilità dell'umana condizione, che invece, beffardamente e con effetto devastante, sono in lui acuite proprio dalla cultura e dalla consapevolezza.

Uno dei pochi luoghi di Sassari citati esplicitamente da Mannuzzu è il **Liceo Azuni** (nel libro Asproni), "il Liceo *by definition*", dove hanno studiato due Capi di Stato, Antonio Segni e Francesco Cossiga, due segretari del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti e Enrico Berlinguer, oltre a intellettuali e artisti come il pittore Giuseppe Biasi e gli scrittori Sebastiano Satta, Salvatore Mannuzzu stesso e Gavino Ledda. Di particolare pregio l'Aula Magna decorata da dipinti di Mario Delitala.

Essenziale e gelido, il paesaggio del romanzo si colora degli stati d'animo dei personaggi con note di calore e luminose solo nelle gite e nei viaggi. Come nell'abituale gita al mare, possibilmente in

settembre, "fino alla spiaggia di Platamona, che nel frattempo si è spopolata". **Platamona** è la spiaggia più vicina a Sassari, circa a metà strada tra Stintino e Castelsardo, e assieme a **Marina di Sorso** è considerata la **spiaggia dei sassaresi**. Molto grande ed accogliente, colpisce per la sua profondità, merce rara in questi anni di spiagge in perenne erosione un po' lungo tutta la penisola. A tratti sono presenti dune di retrospiaggia che rendono ancora più interessante il paesaggio, completato dal verde intenso della fitta pineta. Altra spiaggia interessante per il connubio di sabbie e rocce per la particolare tonalità delle acque del mare, è quella di **Balai** in direzione di Porto Torres. Il momento più lirico e insieme più denso, l'avvicinarsi inesorabile tra il protagonista e Bia, la nuora vedova di suo figlio Giacomo, ha per scenario **Bosa**: "sicché quando attraccammo - alla banchina, sulla foce, dove quondam gettavano l'ancora i gozzi dei corallari ponzesi - c'era già al largo qualche onda, qualche piccola barca, che arrivava priva di forza sui bordi dell'Isola Rossa".

Sassari,
centro storico



Bosa, le cui origini risalgono ai Fenici, si stende sulla riva destra del fiume Temo, l'unico navigabile della Sardegna. Il suo grande fascino sono i fabbricati di **Sas Conzas** (magazzini un tempo adibiti alla concia e alla lavorazione delle pelli) che si specchiano nelle acque del fiume e il quartiere di **Sa Costa**, tutto stradine e scalinate dove ancora qualche donna siede sull'uscio a lavorare il filet. "Sul

Lungotemo c'era (c'è sempre credo) una fila di palme; e di fronte, sull'altra sponda, una schiera di case tutte uguali, l'una accanto all'altra, i tetti ad angolo retto, per la maggior parte diroccate e in abbandono, che in certe ore si riflettevano sull'acqua: le conchiglie di un tempo". Da vedere anche la **Cattedrale di Bosa**, ristrutturata

Bosa



nell'Ottocento in tardo stile barocco piemontese di cui conserva la maestosità, e, nella località campestre di **Calamedia**, sulla sponda sinistra del Temo, l'**ex cattedrale romanica di San Pietro**, in trachite rossa, della seconda metà dell'XI secolo.

Per andare a Bosa, si consiglia di percorrere la **strada litoranea** che da Alghero scende verso sud "a picco sul mare. Le scarpate ripide, sopra e sotto di noi, risplendevano di un bel verde invernale". Lungo la strada è possibile ammirare il **grifone**, l'unico avvoltoio tra quelli originariamente presenti in Sardegna a essere sopravvissuto nelle due colonie di Bosa e Alghero: "Ci fermammo su uno spiazzo panoramico, a destra, smontammo tutti dall'automobile. Il mare sotto scintillava, distante e liscio, oltre lo strapiombo: più avanti salivano, in ombra, le pendici del Capo, con l'alta scogliera. E proprio da quella parte, in cielo, c'erano [...] due puntini mobili, che si faceva fatica a distinguere."

La magia di La Maddalena

Nel paradisiaco **arcipelago di La Maddalena** è ambientato ***Il cielo nevica***, primo libro di **Alberto Capitta**, autore sassarese finalista al Premio Strega nel 2005 con *Creaturine*. La storia è quella di Domenico, figlio adulto di Norma D'Apice, detta "Cuntessa", fattucchiera, ammaliatrice, donna sboccata e irriverente. La loro è una vita ai margini, una continua lotta per l'esistenza; sconfitti e alla deriva vengono accolti da una natura bellissima e in pericolo. Compagno surreale e anacronistico di Domenico è Giuseppe Garibaldi, e proprio nel **compendio garibaldino** dove il protagonista lavorava come giardiniere si apre il romanzo: "Domenico era arrivato sin là attraverso uno dei tanti sentierini che circondavano il museo garibaldino. Aveva trascorso l'intera mattinata oltre l'altura del Domenichino a separare le giovani conifere trapiantandone i polloni ai lati del sentiero, curando le arborescenze dei fusti più vecchi, raccogliendo foglie di mirto e more". Siamo nell'**isola di Caprera**, famosa per aver ospitato Giuseppe Garibaldi e dove ora si può visitare **il museo** a lui dedicato: la stalla, la casa bianca, le stanze con tutti i cimeli, fino alla tomba dell'eroe e al piccolo cimitero familiare. Tutto immerso in una suggestiva pineta, in uno degli ambienti ecologicamente più integri del Mediterraneo. Ci troviamo all'interno del **Parco Nazionale dell'Arcipelago di La Maddalena**, costituito da oltre sessanta fra isole e isolotti di natura granitica e scistosa. "A mente ripassò il disegno della costa, cale, anfratti, nomi: **isola del Porco, del Toro, della Pecora, cala di Lupo, delle Bisce, di Volpe, liscia di Vacca, capo d'Orso, stretto degli Asinelli, Porcara**", tutti luoghi di incredibile bellezza. Benché non citate nel romanzo, da non perdere sono le isole di **Spargi, Budelli** (famosa per la sua spiaggia rosa), **Razzoli, Spargiotto, Barrettini, Mortorio e Nibani**, visitabili grazie alle molteplici proposte degli operatori della zona, che offrono dalla barca a vela al lussuoso yacht. Suggestivo il tragitto in ape di Domenico con il suo primo amore Rita Gutierrez. Dalla caratteristica fortificazione difensiva di **Guardia del Turco**, dove la giovane abitava, nella zona collinare a nord est, percorrevano insieme le discese di ponente sino alla **punta**



dello Strangolato. Il percorso è quello della strada panoramica che porta ad **Abbatoggia**. La zona è ricca di spiagge e calette; la prima è quella dell'**Uomo Morto**, caratterizzata da una sabbia bianca e sottile e da un mare cristallino e trasparente. Più avanti troviamo piccole baie di scogli e sabbia più grossa. Proseguendo sulla strada sterrata principale, arriviamo alle piccole spiagge conosciute come "dello Strangolato". In tutta l'isola, diverse **fortificazioni** vennero erette dalla fine del XVIII secolo dal governo sabauda, fino alla seconda guerra mondiale dal governo italiano; tra le più meritevoli quella di Colmi, di Guardia Vecchia e della Trinità, da cui si possono ammirare splendidi panorami dell'arcipelago. Romantico e curioso il pensiero di Domenico che da una **casamatta** sul **monte Teggiolone** (o Teialone) a Caprera ci suggerisce percorsi sottomarini, ammirando le acque "da cui un tempo s'erano affacciate le navi guerriere romane, i vascelli saraceni e gli sciabecchi turchi", nonché i Mille diretti da Quarto a Marsala, e dove "Napoleone aveva perso la battaglia col nocchiere Millelire". Qui "le onde avevano inghiottito tutto: gli scudi i cannoni e le galere, le feluche, i vasi, i piatti, i vini, le teste di leone delle prore,

le anfore olearie e i sommergibili. Ora tutto veniva custodito sotto la pesante lastra dell'acqua". Per riscoprire questi paesaggi sommersi, numerosi diving center offrono **escursioni sui fondali** incontaminati dell'area protetta e sui molti relitti che riposano sul fondo. Oltre che per le sue straordinarie bellezze naturalistiche, La Maddalena che fa da sfondo alle vicende di Norma e Domenico è da apprezzare per il suo pittoresco centro abitato, con gli stretti vicoli lastricati su cui si affacciano pregevoli **palazzi del Settecento**, tra scorci di mare azzurro che finiscono nel caratteristico porto turistico di **Cala Gavetta**.

I libri

Salvatore Mannuzzu, *Le fate dell'inverno*, Einaudi, 2004

Alberto Capitta, *Il cielo nevica*, Il Maestrale, 2007

Isola di
La Maddalena,
il porto



Nuoro, le Barbagie e le Baronie

Con il terzo percorso, dalle spiagge candide e incontaminate dell'arcipelago di La Maddalena ci spostiamo verso sud, nella zona più aspra della Baronia e ancora giù nella ruvida Barbagia nuorese, fino alla Nuoro di Salvatore Satta, percorrendo le ricche campagne che la circondano descritte da Fois e passando per il cupo paese raccontato da Niffoi.

La Nuoro di Satta

Quasi una guida turistica alla **Nuoro tra Ottocento e Novecento** potrebbe sembrare **Il giorno del giudizio**, capolavoro postumo del grande giurista nuorese **Salvatore Satta**, più che un romanzo un grande affresco affollato di uomini, di cose e di luoghi. Con precisione da geografo, Satta posiziona sulla mappa Nuoro, che sarà palcoscenico del suo teatro di fantasmi: "Nuoro è situata nel punto in cui il monte Orthobene [...] forma quasi un istmo, diventando altopiano: da un lato l'atroce valle di Marreri, segnata dal passo dei ladri, dall'altro la mite, se qualcosa può essere mite in Sardegna, valle di Isporòsile, che finisce in pianura, e sotto la grande guardia dei monti di Oliena dilaga fino a Galtelli e al mare." La città viene poi divisa nei suoi tre nuclei storici: **Seuna, il quartiere contadino**, "un nugolo di cassette basse, disposte senz'ordine, o con quell'ordine meraviglioso che risulta dal disordine, tutte a un piano, [...] col tetto di tegole arrugginite..."; **San Pietro**, o *Santu Pedru*, "**il prolungamento cittadino dell'ovile**", "il cuore nero di Nuoro, [che] non ha colori: ha già case alte che danno su vie strette che non sono più vicoli, e per vedere il cielo bisogna guardare in su..."; e infine **il Corso**, "simbolo della terza Nuoro, la Nuoro del tribunale, del

Francesco Ciusa,
"La madre dell'ucciso"



municipio, delle scuole, dell'episcopio, [...] dei 'signori' ricchi o poveri che fossero", con le sue "immense vetrine nelle quali si spandevano dolci e giocattoli o libri".

Oggi poco è rimasto del quartiere storico di Seuna; le piccole casette basse hanno ormai lasciato il posto a ristrutturazioni che hanno preferito impianti moderni a due o più piani. Le poche sopravvissute hanno però conservato i piccoli cortili interni che fino ai primi anni del secolo ospitavano i carri e servivano come deposito di attrezzature e prodotti agricoli. Il cuore del rione è la settecentesca **chiesetta delle Grazie** recentemente ristrutturata.

Il rione Santu Pedru conserva invece gran parte dei suoi stretti vicoli e della sua architettura spontanea. Uno dei palazzetti storici con giardino interno ricordati da Satta ospita ora il museo dedicato alla scrittrice premio Nobel **Grazia Deledda**, che vi nacque. Altri grandi nuoresi sono ricordati a San Pietro: nella seicentesca **chiesa di San Carlo** sono custodite le spoglie dello scultore **Francesco Ciusa**, insieme a una copia della sua opera più famosa, la **Madre dell'Ucciso**, primo premio alla Biennale di Venezia del 1907.

A **Sebastiano Satta**, *vate di Sardegna*, è dedicata una piazza progettata dallo scultore di Orani **Costantino Nivola**: su un lastricato di piccole pietre di granito bianco squadrate sono disposti massi granitici irregolari provenienti dal monte Ortobene in cui sono inserite piccole sculture in bronzo. Sulla vicina via Satta si affaccia il **museo d'arte contemporanea MAN**, ospitato in un palazzotto a tre piani del XIX secolo.

Anche l'aspetto attuale del corso Garibaldi non è molto lontano dalle descrizioni di Satta: "Il Corso si stendeva con una lieve pendenza dalla piazza di San Giovanni, dove era il mercato, al Ponte di Ferro: a metà, prima di una grande curva, e dopo la piazzetta della barandilla, c'era un tratto pianeggiante sul quale si affacciavano le case di pretesa".

Anche il **caffè Tettamanzi** sopravvive ancora con i suoi specchi antichi alle pareti e la volta con gli angioletti affrescati, anche se ora si chiama Bar Majore: "era un caffè grazioso, con piccole salette orlate di divani rossi, come, salvando il rispetto, i caffè di Venezia".

Nuoro,
Museo Man



Ma Satta non si è limitato a descrivere Nuoro. Nel suo affresco entrano anche le zone che gravitano su Nuoro, come **le Baronie**, la regione che da Nuoro digrada verso il mare, verso il golfo di Orosei: "La Baronia era d'inverno un giardino. E se il fiume diventava pazzo, di quando in quando, e straripava, e inondava i campi e gli assurdi villaggetti che erano sorti, [...] lasciava a compenso tra i sassi una terra

sottile, umida, che era già grano, orzo, erano soprattutto le fave e quei meloni dalla polpa azzurrina che spandevano il nome di Baronia in tutta la Sardegna. [...] Il guaio era che il paradiso in Baronia durava tre mesi: dopo, il sole diventava cattivo, si metteva a pentirsi della gioia che aveva portato tra gli uomini e impazziva anche lui. In una settimana portava il deserto.” E al centro di questa regione immiserita dalla siccità e dalla malaria, come “una scrostatura in mezzo al feroce calcare di Monte Columbu”, sorge **Galtelli**, un tempo sede della diocesi poi trasferita a Nuoro e così descritta da Satta: “chi arrivi a superare i nugoli di mosche e di polvere si trova davanti a una chiesa e a un campanile che sono rimasti anche se il vescovo se n’è andato, e sono del più puro stile romanico; tuguri sudici e miserabili, ma accanto ai quali sono ancora in piedi palazzi corrosi, deserti, con due tavole in croce al posto delle finestre, ma con un portale scolpito o almeno un architrave di pietra vulcanica sulla quale volendo si può decifrare un anno lontano.” Ancora oggi a Galtelli è possibile

Galtelli



ammirare **uno dei centri storici più caratteristici e meglio conservati** di tutta la Sardegna.

Anche a **Oliena**, paese della Barbagia prospiciente a Nuoro, Satta dedica qualche riga: “È un meraviglioso paese ai piedi del monte più bello che Dio abbia creato, e produce un vino nel quale si sono infiltrate tutte le essenze della nostra terra, il mirto, il corbezzolo, il

cisto, il lentischio. Il monte è calcareo, e perciò costellato di punti bianchi che sono i forni della calce. [A Oliena] tutti sono poveri e ricchi, e sono allegri, i soli sardi allegri.”

Monti di Oliena



Il colle della Solitudine

Un tuffo nella natura ricca e profumata che circonda e avvolge la città di Nuoro ci offre invece **Marcello Fois** con il suo romanzo ***Sempre Caro***. Prima parte di una trilogia proseguita con *Sangue dal cielo e L'altro mondo*, ambientata nella Nuoro di fine Ottocento e che ha come protagonista Bustianu, un avvocato schivo, amante della natura, difensore a tutti i costi dei diritti dei più poveri, al secolo l'avvocato-poeta Sebastiano Satta, personaggio vissuto a cavallo tra Otto e Novecento, lo stesso a cui è dedicata l'omonima piazza nuorese, al quale lo scrittore si è ispirato.

Il romanzo inizia con la passeggiata quotidiana di Bustianu verso **Sant'Onofrio**, detta appunto **“il sempre caro”**, che “voleva dire proprio andare a prendersi il fresco in altura e guardarsi il panorama e il bestiame e prendersi un po' d'arietta”. Siamo a nord est della città, sul colle che oggi è diventato giardino pubblico, e dove ora sorge il **Museo della Vita e delle Tradizioni Popolari Sarde**, complesso di

edifici che riproduce la struttura di un villaggio tipico della Sardegna dell'Ottocento. Proseguendo per la lunga strada panoramica di Viale Ciusa, alla fine, ai piedi del monte Ortobene si trova la **Chiesetta della Solitudine**, edificata su disegno di **Giovanni Ciusa Romagna**, al cui interno sono conservate le spoglie della scrittrice **Grazia**

Nuoro,
Chiesa della
Solitudine



Deledda. Ancora meta preferita delle passeggiate dei nuoresi, il **monte Ortobene** ospita anche una statua in bronzo del Redentore, risalente ai primi del Novecento, meta ogni anno di una grande sagra religiosa, il 29 di agosto.

Le passeggiate di Bustianu continuano puntuali e uguali, d'inverno e d'estate, tutti i giorni, dopo pranzo; lungo il percorso ammira la città di Nuoro immersa nella campagna circostante: "in questa porzione di mondo che dicono altipiano, ma è un catino col fondo abitato da sei o settemila anime, con Cattedrale e Tribunale che quasi si toccano. Un catino con i bordi più belli che si possano immaginare, di roccia e muschio grasso, ispido e riccio come una barbetta etiope. Di lecci e quercioni e ginepri e corbezzoli. Di finocchio selvatico e cicoria, di ferula e cardi. D'argento e di ocra, di verde in tutte le sfumature. La bellezza degli occhi, finalmente, e quella del naso, e quella del petto e delle orecchie." Ancora oggi la vegetazione del monte è caratterizzata principalmente da **foreste di lecci**, all'interno delle quali troviamo anche il **corbezzolo**, il **ginepro rosso**, i **cisti** e più in

basso la **quercia da sughero**, l'**olivastro**, il **lentischio**, e sono state anche censite diciotto specie di **orchidee spontanee**. Inoltre nelle zone più elevate, vicino alle sorgenti, si può trovare una rarità botanica: la felce *Cystopteris Dickieana*.

Dalla cima del monte si godono però anche prospettive diverse: "Avevo il mio spazio in una radura brulla che faceva da terrazzo in direzione del versante orientale di Badde Manna [...]. Il verde della vallata era grasso come se il terreno fosse pronto ad esplodere in una turbolenza muta[...]. Una grande anima verde che si fa largo fra i graniti grigiorosa [...] Ora si riconosce lo sbaffo poroso della linea dell'orizzonte, in fondo, a mare, superata la cresta incipriata delle Dolomiti olianesi. E la bruma cenerina che sfonda nell'arco d'azzurro turchese del Golfo di Orosei." Il panorama più famoso del monte Ortobene, per i nuoresi semplicemente "su monte", è infatti quello splendidamente aperto sulla **Badde Manna** (valle grande del Cedrino), sul Supramonte di Oliena e sul Monte Corrasì. Si può

Dorgali,
fiume Cedrino



raggiungere dalla periferia settentrionale della città in direzione della vecchia strada per Orosei; ad ovest si ammira Nuoro; verso nord, l'altopiano di Orune e di Bitti; verso nord-est il Monte Albo, la valle di Marreri (luogo dove avviene il delitto chiave del romanzo), le Baronie, i monti, il mare di Dorgali fino a quello di Orosei. E, come scrive Fois in chiusura del romanzo: "...e il naufragar m'è dolce...".

Una Barbagia reinventata

Il nostro viaggio continua nel cuore della Sardegna, nelle aspre terre di **Barbagia** che si estendono intorno al massiccio del **Gennargentu**. Considerata un'isola nell'isola per la sua natura inaccessibile che l'ha

Monti del
Gennargentu



preservata dalle contaminazioni esterne, deve il suo nome alla sua resistenza nei confronti della colonizzazione romana: il termine barbaria (terra dei barbari) indicava infatti tutti quei popoli che non parlavano latino.

L'autore che ci guiderà in questo percorso è il "barbaro" **Salvatore Niffoi** che, romanzo dopo romanzo, ha reinventato la toponomastica dei paesi barbaricini: Oropische, Piracherfa, Orotho, Ularzai, Abacrasta, Taculè, Pirocha sono tutti nomi di fantasia, ma allo stesso tempo luoghi reali perché ognuno di essi descrive, in qualche modo, **Orani**, dove Niffoi è nato e vive. Difficile dunque riconoscere esattamente i siti, con nomi anch'essi di fantasia, ma è possibile cogliere suggerimenti per legarli ad alcuni luoghi reali del paese e dei dintorni.

È in uno di questi paesi immaginari che la vita di Melampu Camundu, **Il postino di Piracherfa** dell'omonimo romanzo, personaggio tormentato dal ricordo di un tragico passato familiare, scorre lenta e sempre uguale. Le uniche consolazioni della sua vita grigia sono il vino, la prostituta Galdina e la passione per la scrittura che lo porterà

a sostituirsi nella corrispondenza all'amico morto Mitrio Zigattu. "Piracherfa è un paese inchiodato ai piedi dell'altopiano di Licosu, che all'alba apre gli occhi spaventati sulla rupe di Burthulè e di notte li chiude sotto il peso di un buio catramoso che avvolge case, bestie, uomini." Orani è invece dominato dal **Monte Gonare**, granitico e con banchi di calcare marmoreo, che spicca dall'altopiano con la famosa punta conica. Sopra, fra i territori di **Orani** e **Sarule**, sorge il Santuario dedicato a **Nostra Signora di Gonare**, tra i più noti e venerati della Sardegna. È raggiungibile in auto partendo da Orani in direzione di Mamoiada fino allo spiazzo de Sa Corte e proseguendo per una scalinata di roccia naturale. Suggestivo anche il sentiero a piedi di circa sette chilometri dal paese. Il santuario prende vita per tre ricorrenze: il 25 marzo per l'Annunciazione, occasione in cui viene distribuito **Su pane e vintichimbe** (il pane del venticinque) ai pellegrini; l'ultima settimana di maggio per l'Incoronazione; e l'**8 settembre per la "festa grande"** in cui i fedeli raggiungono la

Orani,
Monte Gonare





chiesa, dove viene celebrata la messa, passando per antichi sentieri. Poco distanti dalla chiesa, le **cumbissias**, piccole casette che di solito circondano un edificio sacro, e servono ad accogliere i pellegrini che si radunano per la festa. “Nel pomeriggio, Melampu era andato nella cumbissia per accendere il fuoco e fare un po’ di pulizie. Aveva organizzato la brandina ricoprendola con il telo niveo di un tendone, infilato il mezzo capretto nello spiedo, acceso il fuoco nel camino.” La Barbagia è ricca anche di testimonianze di una storia importante: i **nuraghi**. Il postino “nei pomeriggi estivi, quando il sole ardeva implacabile, saliva sopra il vecchio nuraghe di Sa ‘e Talio, e si sedeva su un concio ad osservare i nuovi quartieri che avevano sostituito i frutteti, gli oliveti e i vigneti”. Il territorio di Orani ospita una trentina di resti di nuraghi, tra cui spicca il poderoso **nuraghe quadrilobato di Nurdole**, caratteristico per il pozzo sacro al suo interno, oltre a **Domus de Janas** (S’Arrandau, Littos, Nidu ‘e corvu, Sos Venales) e **Tombe dei giganti** (Liscoi, Oddocaccaro, Istelenneru, Su Vrusciu, Oddini). Per conoscere meglio le tradizioni e gli antichi mestieri di Orani è interessante l’appuntamento di settembre con *Cortes Apertas*,

manifestazione che apre gli antichi cortili e le chiese. In questa occasione, come in tutte le altre feste, è facile incontrare uomini e ragazzi che giocano alla **morra**, il tradizionale gioco diffusissimo in Sardegna così descritto da Niffoi: "Il culmine dell'ira repressa e della rabbia inutile, lo si raggiunse quando si formarono due coppie per giocare alla morra. Quattro morravano e due contavano. Il vagone si riempì di suoni musicali e cantilenati, strascicati da code d'insulti che da un momento all'altro parevano scoppiare in una rissa, e invece si frenavano in una sosta condita dal fiasco di quell'acqua azzurrognola che passava di mano in mano. Fu tutto un 'battorò... seisei... setiu! Chimbe chimbe... a linna! Murramù... mudu!', un offendersi e un guerreggiare gonfiando le vene delle tempie e allungando il collo e il busto in avanti, come a voler aggredire chissà chi, a difendersi da chissà che cosa."

I libri

Salvatore Satta, *Il giorno del giudizio*, Adelphi, 1979

Marcello Fois, *Sempre caro*, Il Maestrale-Frassinelli, 1998

Salvatore Niffoi, *Il postino di Piracherfa*, Il Maestrale, 2000

Tra boschi e miniere

Questo breve itinerario tocca i luoghi di due delle principali fonti di sostentamento dell'isola nei secoli scorsi, le miniere e le foreste, dalle suggestive gallerie a sbocco sul mare dell'Iglesiente a ciò che resta delle fitte foreste che un tempo ricoprivano gran parte dei monti sardi, in un viaggio della memoria che unisce passato e presente.

Tra Carbonia e il west

Nella zona mineraria del **Sulcis-Iglesiente**, tra Guspini, Buggerru e Carbonia, si svolge **Il figlio di Bakunin**, forse il miglior romanzo di **Sergio Atzeni**. Attraverso le voci personalissime dei personaggi che l'hanno conosciuto, il libro ricostruisce la vita di Tullio Saba, prima figlio privilegiato di un artigiano arricchito, poi, dopo la rovina economica, minatore, sindacalista e funzionario del partito comunista. Il padre di Tullio, Antoni Saba detto Bakunin per le simpatie anarchiche, era un abile calzolaio arricchitosi grazie alle forniture di scarponi da lavoro per la miniera di galena di Montevecchio. Il calzolaio frequentava abitualmente il direttore francese della miniera e ostentava un lusso mai visto a Guspini, degno dei tempi d'oro di **Buggerru**, "la piccola Parigi" dell'Iglesiente, che agli inizi del Novecento fu tra i primi paesi in Sardegna ad avere l'energia elettrica, l'ospedale, un teatro, una banda con settanta elementi e persino il cinema muto con tanto di pianola: "c'erano negozi d'abiti e donnacce proprio come a Parigi", racconta infatti uno dei personaggi di Atzeni.

Dopo la morte del padre, caduto in rovina all'arrivo del nuovo direttore fascista della miniera che ovviamente non può continuare ad approvvigionarsi da un notorio anarchico, Tullio si adatta alla vita da

minatore, ma per evitare l'umiliazione di scendere in galleria tra gli sguardi e i lazzi di chi l'aveva sempre visto vestito da signorino, preferisce andare a **Carbonia**, nella nuova **miniera di Serbariu**. Proprio in quegli anni miniera e città stavano sorgendo dal nulla per volontà del regime. Prima ancora che il Duce arrivi a inaugurare ufficialmente quel **simbolo dell'architettura razionalista**, Tullio va ad abitare in una cantina alla periferia della città, al confine con "la campagna, una campagna brutta, erba gialla, cardi secchi". Quando la madre si ammala, rinuncia anche a quell'ultima forma di orgoglio e torna a **Guspini**, lasciando ogni mattina la casa ancora elegante per lavorare nella **miniera di Montevecchio**, a una decina di chilometri dal paese.

Le **zone minerarie** raccontate ne *Il figlio di Bakunin* sono oggi al centro di un piano di rivalorizzazione che, se pure faticosamente, cerca di far rivivere i centri di un'economia caduta in declino per tutta la seconda metà del ventesimo secolo con un'operazione di recupero

Carbonia,
Mineraria di
Serbariu

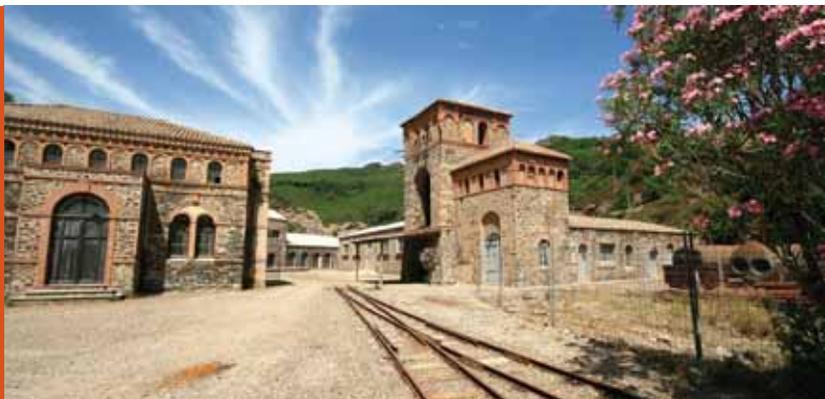


dei luoghi della memoria. Nel 2001, con l'impegno della Regione sarda e dello Stato, è nato **un parco geominerario** comprendente otto aree dell'isola, che offre possibilità di visite guidate a siti di **archeologia industriale e musei**.

Tra i siti più interessanti dell'area del Sulcis-Iglesiente-Guspinese segnaliamo: **Nebida e Masua**, due piccoli centri affacciati sul mare,

tra scogliere mozzafiato battute dal maestrale e gallerie che si aprono direttamente sull'azzurro, con veri e propri gioielli come **Porto Flavia** e la **laveria Lamarmora**; la **galleria Henri** e il museo minerario di **Buggerru**, dove nel 1904 scoppiò la protesta che si concluse con la morte di quattro minatori e sfociò poi nel primo sciopero generale

Guspini,
Miniera di
Montevecchio



d'Italia; il villaggio di **Montevecchio**, che concentra in uno spazio unitario tutti gli **edifici-simbolo della miniera** (direzione, ospedale, scuola, chiesa, dopolavoro), realizzati in stili diversi secondo i differenti periodi di edificazione, dal Liberty al Razionalismo.

Sebbene non siano nominati nel romanzo, meritano assolutamente una visita anche **Ingurtosu** e **Piscinas**, entrambi a pochi chilometri da Guspini, nel comune di Arbus. Il primo è uno degli esempi più significativi di borgo minerario in Sardegna, oggi quasi del tutto abbandonato, risalente alla seconda metà del Ottocento; nel villaggio immerso in una fitta vegetazione, spiccano il **palazzo della direzione**, chiamato "Il castello", costruito in stile neo-gotico e posto in posizione dominante, le abitazioni degli impiegati, la chiesa, lo spaccio, la posta, il cimitero e persino un ospedale.

Quando le miniere erano in funzione, dalla **laveria di Naracauli**, poco distante da Ingurtosu, una ferrovia a scartamento ridotto portava alla **spiaggia di Piscinas** dove il minerale veniva caricato su imbarcazioni a vela per raggiungere Carloforte e da lì, su navi più

grandi, il continente. Negli anni '50 il magazzino in cui veniva stivato il minerale venne convertito in una colonia per i figli dei minatori; ora invece è un prestigioso albergo immerso tra le splendide **dune di Piscinas**, alte fino a cento metri e punteggiate da ginepri secolari.

Un mare di pini

Passando sull'altro versante del monte Linas, non è difficile identificare Nordio, luogo immaginario in cui si svolge l'intera vicenda di **Paese d'ombre**, il capolavoro di **Giuseppe Dessì** che vinse il premio Strega nel 1972, come **Villacidro**, paese natale dello scrittore. La lunga vita del protagonista Angelo Uras, da orfano scalzo a possidente terriero e sindaco del paese, ispirata alla figura del nonno dello scrittore, è anche la storia di Villacidro stessa **dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale**.

Villacidro,
lavatoio



Quando il libro si apre, con l'uccisione del vecchio avvocato Fulgheri e la scoperta del testamento in cui lascia tutti i suoi beni al piccolo Angelo, Villacidro è ancora un centro profondamente agro-pastorale. Angelo si ritrova padrone dell'**oliveto** dell'avvocato, con gli olivi che "a vederli dalla strada sembravano tutti uguali; ora invece, per la prima volta, si accorgeva che erano diversi: avevano ognuno una fisionomia particolare, come persone". Tra un podere e l'altro, pascoli divisi da muretti a secco, interrotti dal greto dei torrenti fiancheggiati da oleandri.

Anche in paese si vedono i segni della vita contadina: il **monte granatico** affacciato sulla piazza (oggi riconvertito in museo archeologico), gli **abbeveratoi**, le legnaie. E poi i **frantoi**, dai più primitivi, mossi ancora da un cavallo bendato che gira in tondo azionando le pesanti ruote di granito nella tramoggia, a quello a vapore del futuro suocero di Angelo, in cui il lavoro procede con rapidità molto maggiore.

Olivi secolari



Ma anche allora il futuro inizia già a farsi intravedere: poco lontano dall'oliveto sorge la **fonderia**, "che sporcava il grigio cielo autunnale con la fumata fuliginosa della sua ciminiera che si riversava sugli orti di Leni". Villacidro diventa quindi il simbolo di una storia di sfruttamento che riguarda tutta la Sardegna sud-occidentale, quella delle miniere: le richieste di legna delle fonderie diventano sempre più esose, spogliando le pendici dei monti e inaridendo le fonti a valle. Una dopo l'altra, delle **foreste secolari** "non restavano che i ruderi: immensi tronchi abbattuti, enormi ceppaie, cataste di rami già segati e pronti per il carico ". Senza più gli alberi a frenarla, la pioggia si trasforma in "mille rivoli [che] scesero dalla montagna, e unendosi formavano **torrenti** che trascinarono nella loro corsa rapinosa terra, sassi, sterpi, cespugli e persino interi alberi con le radici che ostruivano e rendevano più violenta la corsa dei torrenti".

Nel romanzo di Dessì si raccontano eventi di cui la Villacidro odierna porta ancora le tracce. Quando Angelo diventa sindaco, fa costruire un **abbeveratoio pubblico** a cui decide di aggiungere, per venire incontro alle lavandaie dalle mani deformate dall'artrite, un **lavatoio** con una copertura in ferro battuto e ghisa. Quest'ultimo, a differenza dell'abbeveratoio, esiste ancora oggi ed è anzi diventato uno dei simboli di Villacidro, l'ultimo esempio sopravvissuto di **stile liberty** in Sardegna.

Ma l'opera più monumentale del protagonista di *Paese d'ombra*, come già accennato alter ego del nonno di Dessì, che fu realmente sindaco del paese, è senza dubbio l'acquisizione da parte del comune di alcuni terreni sul **Monte Linas** e il loro **rimboschimento** con pini, non querce od olivi, perché sebbene non diano frutto "sono belli, puliscono l'aria, fermano l'acqua e... non sono buoni da bruciare nelle fonderie". E ancora nel 1972, Dessì poteva scrivere: "Dopo pochi anni i pini erano quindicimila: una vera pineta giovane e vigorosa. Oggi, quasi un secolo dopo, a dispetto della cattiva amministrazione e della lottizzazione più volte minacciata e sempre incombente, i pini sono centocinquantamila e quando il vento soffia, rumoreggiano come il mare."

Oggi il Monte Linas è meta di **suggestive escursioni a piedi e in mountain-bike**; tra le mete preferite ci sono le cascate di **Sa**

Villacidro,
cascata di
"Sa Spendula"



Spendula, appena fuori dal paese, a cui è dedicata una poesia di D'Annunzio, e di **Muru Mannu**, circa 70 metri di salto, la più alta in Sardegna. Nel 1989 era stata prevista la costituzione di un parco regionale (parco del Monte Linas - Oridda e Marganai), che però è rimasto sulla carta. Da pochi mesi è stato invece costituito il **Parco Culturale Giuseppe Dessi**, per valorizzare il patrimonio naturalistico e ambientale del territorio di Villacidro e dei comuni dell'area del Linas.

I libri

Segio Atzeni, *Il figlio di Bakunin*, Sellerio editore, 1991
Giuseppe Dessi, *Paese d'ombre*, Mondadori, 1972

Da nord a sud

Quest'ultimo percorso vuole indicare le tappe di un viaggio ideale nella Sardegna più profonda, da nord a sud, dalle campagne selvagge del Logudoro di Ledda, ai borghi dell'infanzia di Gramsci raccontata da Giuseppe Fiori, alle foreste inaccessibili della giovinezza di Lussu. Una Sardegna autentica e aspra, ben diversa dalle immagini patinate delle sue coste più mondane.

La valle del silenzio

Prima tappa del nostro viaggio è **Siligo**, piccolo centro del Logudoro, a una trentina di chilometri da Sassari. Oltre che per aver dato i natali a Maria Carta, la più illustre interprete del canto popolare in Sardegna e forse in Italia, Siligo è teatro di **Padre padrone**, capolavoro di **Gavino Ledda** da cui nel 1977 fu tratto l'omonimo film diretto da Paolo e Vittorio Taviani, palma d'oro a Cannes l'anno successivo. Ledda, ex-pastore analfabeta diventato poi glottologo e scrittore, vi trascorse l'infanzia e l'adolescenza, per farvi ritorno dopo aver completato gli studi ed essersi costruito una nuova vita.

Il romanzo si apre tra i banchi della scuola elementare del paese, dove il piccolo Gavino trova rifugio per tre mesi prima che il padre vada a prelevare per portarlo con sé in campagna e farne un **pastore**:

“Sono venuto a riprendermi il ragazzo. Mi serve a governare le pecore e a custodirle. È mio...”. In tutto il libro però il centro abitato compare solo in brevissimi lampi (le scale del municipio, l'anello affisso al muro di casa a cui legare l'asino, la strada polverosa che si lascia alle spalle le ultime case, i vicoli in cui scorrazza con gli amici le poche volte in cui torna in paese).

La vera ispirazione di *Padre Padrone* ovviamente è nella campagna



che circonda Siligo, di cui il piccolo Gavino impara a riconoscere e a battezzare ogni minimo dettaglio. È infatti nei terreni di **Baddhevrustana**, località a otto chilometri a est di Siligo, in direzione di Ardara, che Gavino vive dai sei ai ventun'anni, quando partirà per il servizio militare. È un **paesaggio maestoso e incontaminato**, un susseguirsi di colline e vallate disseminate di querce, macigni e cespugli. Tra i punti panoramici più belli segnaliamo il **Monte Santo**, un tavolato basaltico a forma di tronco di cono, di evidente origine vulcanica, raggiungibile con una passeggiata di circa un'ora. Dalla vetta si domina un panorama vastissimo, dagli altri colli vulcanici che punteggiano il territorio del Meilogu a ovest, alla vasta piana del Campo di Chilivani che si spinge fino alle falde del Monte Limbara a nord-est. Sulla cima si può anche visitare la **chiesetta dei Santi Elia ed Enoch**, edificata nel 1065 dai monaci dell'Abbazia di Montecassino sui resti di una chiesa ancora più antica. Ai piedi del monte poi sorge la **chiesa di Santa Maria Bubalis**, costruita in epoca bizantina su un preesistente edificio termale romano del periodo imperiale e riedificata nel 1063 dai monaci benedettini.

Nell'estate del 2007 la Regione Sardegna ha avanzato la proposta di realizzare nella vallata un parco letterario per valorizzare e proteggere il valore artistico-culturale di questi luoghi, proprio sui terreni che furono della famiglia Ledda.

Sulle tracce di Gramsci

Proprio al centro della Sardegna, ai margini dell'altopiano di Abbasanta, incontriamo i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza di una delle figure più autorevoli e importanti a cui la Sardegna abbia mai dato i natali: **Antonio Gramsci**. Il padre, funzionario continentale stabilitosi in Sardegna per lavorare all'Ufficio del registro, sposa una giovane di Ghilarza, in provincia di Oristano. A causa del trasferimento del padre, Gramsci nasce ad **Ales**, sempre in provincia

Ghilarza,
Museo Gramsci



di Oristano, dove resterà fino a un anno di età. Ales tuttavia offre poche memorie gramsciane. Come scrive nel 1974 **Giuseppe Fiori** nella sua preziosa **Vita di Gramsci**, "la casa natale, occupata dopo la partenza del signor Ciccillo [il padre di Antonio, n.d.r.] da un sacerdote, prete Melis, e poi adibita per quasi vent'anni a sede del Fascio, è trasformata ora, al pianoterra, in bar [...]. Sopra l'entrata, una



Ales,
Cattedrale di
San Pietro

lapide messa qui nel '47 quasi scompare in mezzo a targhe metalliche pubblicitarie di amari, aperitivi e bibite.” Fortunatamente da allora le cose sono cambiate: ora la casa è sede dell’**Associazione Amici di Gramsci**, e nel 1977 il consiglio comunale intitolò a Gramsci quella che fino ad allora era stata la piazza del mercato, commissionando a

Ghilarza,
Chiesa di
San Palmerio



Giò Pomodoro una scultura commemorativa, intitolata **Piano d'Uso Collettivo**. La scultura è costituita da un piano calpestabile

triangolare con alcuni elementi simbolici, quali la fontana e il focolare, e da un nucleo centrale quadrangolare, ribassato rispetto al livello della piazza, coperto di ciottoli di basalto rosso e nero.

La famiglia passa poi alcuni anni, dal 1892 al 1898, a **Sorgono**, in provincia di Nuoro. Ma la casa di famiglia, quella in cui Gramsci bambino passa tutte le vacanze estive e a cui resterà per sempre legato, è quella di **Ghilarza**, ospitale paese dalle caratteristiche costruzioni di basalto rossastro. Dagli anni Sessanta la casa natale di Gramsci è stata acquistata dal PCI, che ne fece prima la sede dell'associazione "Amici di Gramsci", poi, dopo una rispettosa ristrutturazione all'inizio degli anni Ottanta, una casa-museo dedicata al pensatore sardo. Oltre a una biblioteca di circa tremila volumi in varie lingue (dallo spagnolo al giapponese), sulla storia del movimento operaio in Sardegna e nel mondo e sul pensiero e l'opera gramsciana, il museo ripropone alcuni ambienti ammobiliati con gli arredi originali

Santu Lussurgiu,
Chiesa di
San Leonardo



(la cucina, la camera da letto) e un percorso didattico studiato da Elsa Fubini, curatrice con Caprioglio de *Le lettere dal carcere*, che attraverso immagini, fotografie, articoli, certificati, effetti personali, propone le tappe più significative della vita di Gramsci.

Altro luogo importante per la formazione del politico sardo è **Santu Lussurgiu**, prospero e grazioso centro del Montiferru, dove dall'età di quasi quindici anni frequenterà il ginnasio. Gramsci, ci dice Fiori, lo ricorda come "un ginnasio in verità molto scalcinato", "un ginnasio in cui tre sedicenti professori sbrigavano, con molta faccia tosta, tutto l'insegnamento delle cinque classi." Ma nonostante le pecche della scuola, che si fecero sentire in occasione dell'esame di licenza ginnasiale, Gramsci aveva un ottimo rapporto con i compagni e con il paese tutto. Santu Lussurgiu è ancora oggi un paese molto ospitale, con un centro storico splendidamente conservato dalle **tipiche case a torre in pietra basaltica** e le strade in acciottolato in cui non è affatto raro, in qualsiasi stagione, incrociare uomini e ragazzi del paese a cavallo. Si consiglia una visita durante il periodo del carnevale, in cui si svolge una delle corse di cavalli più spericolate e

spettacolari dell'isola, detta *Sa Carrela 'e nanti* ("strada che si trova davanti", dalla via dove tradizionalmente si svolge l'evento). L'affetto di Gramsci per il paese è testimoniato dal fatto che nel '37, pochi mesi prima della scadenza della pena, dalla casa di cura di Roma in cui era stato trasferito per motivi di salute, scrive alla nipote Mea di cercargli una camera in affitto a Santulussurgiu. Purtroppo non riuscì a tornare in Sardegna, stroncato da un'emorragia cerebrale il 27 aprile del 1937, pochi giorni dopo la scadenza della pena.

Il paese sull'altopiano

All'estremità meridionale del nostro percorso troviamo **Armungia**, piccolo paesino del Gerrei a una settantina di chilometri da Cagliari, famoso per aver dato i natali a **Emilio Lussu**. Proprio i boschi che

Armungia,
Museo Etnografico
"S'Omu de is Ainas"



circondano il paese sono l'ambientazione dell'unico racconto d'invenzione dello scrittore e uomo politico sardo fondatore del Partito Sardo d'Azione, ***Il cinghiale del diavolo***. Armungia sorge in una zona montuosa e impervia a cui è possibile accedere solo attraverso pochi passaggi obbligati, e per questo motivo fu tra le ultime a essere occupata dai romani e si salvò dalle

Lago del medio
Flumendosa



incursioni saracene che risalivano la foce del Flumendosa. All'epoca della giovinezza di Lussu, ai primi del Novecento, era circondata da foreste impenetrabili e abitata da famiglie di pastori-cacciatori, considerati i "patrizi" del villaggio, e di contadini e funzionari che, per quanto benestanti, faticavano ancora ad abbandonare la definizione di "plebei". Ora il bosco ha in parte lasciato il posto alla macchia mediterranea e alle aree coltivate (soprattutto orti e vigne), ma la zona non ha perso il fascino selvaggio che traspare dal racconto di Lussu, in cui si descrive una **spedizione di caccia** ispirata da quelle a cui l'autore prendeva parte da ragazzo e anche oltre, ogni volta che tornava in paese.

Ancora oggi **querce, lecci e ginepri** si alternano a **olivastrì, lentischi, corbezzoli** e cespugli di **mirto** ed **erica**, alternati ad altopiani coperti da "distese verdi dei cisti fioriti in bianco, intramezzati da cespugli blu, contemplati dall'alto, a cavallo, in primavera".

Il **Flumendosa**, il secondo fiume della Sardegna, un tempo barriera quasi insormontabile per molti mesi dell'anno a causa delle sue piene

disastrose, ora ridotto a più miti consigli dalle dighe costruite lungo il suo corso, offre paesaggi variati e affascinanti, meta di **passeggiate ed escursioni**.

Anche Armungia stessa offre scorci interessanti. Oltre al **nuraghe** ben preservato che sorge proprio al centro del paese, segnaliamo il sistema museale che comprende **Sa domu de Is ainas** (museo etnografico delle tradizioni e delle antiche arti contadine), la **casa natale di Emilio Lussu** e la **casa del Fabbro** (un'antica bottega artigiana ristrutturata e riportata al suo stato originale).

I libri

Gavino Ledda, *Padre padrone*, Il Maestrato, 2003

Giuseppe Fiori, *Vita di Gramsci*, Laterza, 1966

Emilio Lussu, *Il cinghiale del diavolo*, Ilisso, 2004



SARDEGNA